

Negli ultimi vent'anni le televisioni, la radio, i giornali non hanno fatto altro che parlare di **resilienza**. Tra i tanti vocaboli che hanno infestato i quotidiani e le trasmissioni televisive, resilienza occupa un posto d'onore. Tutti la usano: giornalisti, psicologi, economisti, politici. Addirittura compare all'interno del Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza appunto. Per capire perché sia nata la moda dilagante di usare questa parola, è necessario rileggersi Steinbeck.

Furore di **John Steinbeck** è uno di quei romanzi che dovrebbero far parte della biblioteca ideale di ogni lettore, ma i suoi sfollati, i suoi desiderati, i suoi uomini alla disperata ricerca di un lavoro o perlomeno del miraggio di un lavoro non erano così interessanti negli anni Sessanta, all'epoca del grande boom economico. Non avevano molto in comune neanche con gli anni Ottanta; difficilmente il grido di Steinbeck contro la voracità delle banche e il liberalismo selvaggio avrebbe fatto breccia nelle orecchie degli *yuppies*.

La storia della famiglia Joad costretta ad abbandonare la propria terra per cercare lavoro altrove parla direttamente all'Europa degli anni Duemila, a quell'Europa fiaccata dalla **crisi del 2008** prima e dalla **pandemia** poi. Non abbiamo assistito a un esodo di massa né abbiamo visto le autostrade invase da convogli di sfollati, ma **siamo stati testimoni del grido d'impotenza delle imprese che chiudono, dei prezzi che aumentano, delle tasse che si moltiplicano**.

Se *I miserabili* è il poema di Parigi e dei suoi bassifondi, e *Guerra e pace* il poema della Russia e dei suoi salotti, **Furore è il poema della Grande Depressione e dei suoi diseredati**. *Furore* è il poema di quel mezzo milione di contadini che abbandonarono le loro case e le pianure inaridite del Midwest e s'incamminarono lungo la Route 66 in un esodo di massa verso la California. **È il poema della crisi**, «di chi scappa dalla polvere e dal rattrappirsi della proprietà, di chi fugge dai turbinosi venti che arrivano ululando dal Texas e dalle inondazioni che non portano ricchezza alla terra ma la depredano di ogni ricchezza residua».

Quando la famiglia Joad approda finalmente in California, **la terra promessa si rivela in realtà una sorta di deserto dei diritti e delle garanzie**. La legge della domanda e dell'offerta regola con precisione matematica il mercato agricolo: **se qualcuno rifiuta un salario così basso, ci sarà qualcun altro che lo accetterà**. Quando calerà ancora, qualcun altro avrà così fame da accettarlo. L'agricoltura è diventata a tutti gli effetti un'industria, e i proprietari emulano l'antica Roma. Importano schiavi, anche se non li chiamano schiavi. Il libero mercato infatti ha trasformato i cittadini, fiaccati dalla fame, in inconsapevoli crumiri di un caporalato economico.

«Mettilo che tu hai lavoro per un operaio, e che per avere quel posto si presenta solo uno. Ti tocca dargli la paga che vuole. Ma mettilo che si presentano in cento. Mettilo che quei cento hanno dei bambini, e che quei bambini sono affamati. Tu offrigli cinque centesimi, e vedi se non s'ammazzano tra loro per avere i tuoi cinque centesimi».

Se Steinbeck fosse vissuto nei nostri anni, non avrebbe esitato a mettere la parola resilienza in bocca ai ricchi magnati dell'industria agroalimentare. La diffusione di questo vocabolo in Italia è coincisa con lo scoppio della crisi economica del 2008 ed è nuovamente tornato in auge durante gli anni della pandemia. L'uso, la diffusione e la ciclica predominanza di determinate parole non sono mai casuali. **Le parole non sono soltanto un insieme di lettere, di segni grafici e di suoni, ma racchiudono idee, filosofie e visioni;** definiscono orizzonti politici e culturali. Cosa contiene, cosa racchiude allora la parola resilienza? Una rappresentazione neanche poi tanto simbolica dei rapporti che intercorrono tra stato e cittadino, tra azienda e lavoratore. Ma per capire appieno la portata di questa parola, occorre ripercorrerne la storia.

Resilienza è una parola presa in prestito dal mondo della fisica. Ha resilienza un «**materiale capace di assorbire continui urti senza rompersi. Restando intatto, inerte**». La plastica è resiliente. La gomma è resiliente, non importa quanto la colpisci, resta sempre uguale. Il vinile è resiliente, un materiale che viene usato per le pavimentazioni. Flessibilità, adattabilità, resilienza, tutti aggettivi che vanno di moda nel mondo del lavoro, sono presi in prestito dallo stesso mondo: quello delle pavimentazioni.

In una società in cui i lavoratori sono chiamati «**risorse umane**», in cui le vittime delle guerre prendono il nome di «**danni collaterali e costi umani**», come nei bilanci aziendali, in cui si appellano i migranti con il nome di «**carico residuale**», gli esseri umani devono vantare qualità e caratteristiche proprie del mondo inorganico, devono essere resilienti.

Nel romanzo di Steinbeck la protesta dei contadini è soffocata nel sangue; oggi invece **la repressione del dissenso non è visibile.** È manifesta ma pervasiva e nascosta; indossa i guanti di velluto, passa attraverso la manipolazione linguistica. La resilienza non è soltanto una parola ma è una filosofia iscritta all'interno di una narrazione che ha mitizzato lo sfruttamento esaltando il precariato e l'apprendistato infinito. Fanno parte di questa narrazione storie come quella della bidella pendolare che trascorre otto ore al giorno in treno o del rider felice di percorrere cinquanta chilometri in bicicletta per consegnare un panino. **La filosofia della resilienza disciplina il malcontento,** stempera la rivolta, seda la ribellione, oscura, marginalizza e stronca qualsiasi critica al sistema, mentre esalta, promuove e incoraggia una placida, arrendevole acquiescenza, incoraggiando ad oltranza l'adattamento dell'individuo.

Il contrario della resilienza la troviamo nel finale di *Furore*. La violenza con cui i cartelli dei coltivatori piegano e stroncano ogni resistenza, alla fine fa maturare in Tom, il maggiore dei Joad, il seme della rivolta, della ribellione, della lotta. **La rassegnazione cede il posto al furore.** *«Io ci sarò sempre, nascosto e dappertutto... sarò negli urli di quelli che si ribellano»*, con queste parole Tom Joad prende congedo da noi lettori. Furore in questo senso non è soltanto un titolo simbolico, allusivo, una parola dalla forte carica eversiva, esprime anch'essa come parola una filosofia, una critica potente, un orgoglio che si desta, una voglia di rivendicazioni. **La rabbia diventa quindi la *conditio sine qua non* del cambiamento**, un bel passo in avanti rispetto alla mollezza, alla docilità, all'inerzia racchiusa all'interno della filosofia della resilienza.

[di Guendalina Middei, in arte "Professor X"]